

ristica rivelando piuttosto carattere di monocromo, che giustifica il giudizio disincanto di Michelangelo.

Dichiarando che quella tavola era stata dipinta senza pennello, Ugo da Carpi non intendeva di certo ostentare un virtuosismo, che ovviamente poneva dei limiti ai risultati artistici della sua opera, ma voleva dichiarare che per essa aveva adottato una tecnica inconsueta se non nuova in quel campo. Il procedimento seguito era meccanico, affine a quello delle stampe che lo hanno reso famoso. Però la sua notorietà è stata accresciuta proprio da questa tavola, appuntata d'ironia ma ricca di storia esteriore per i molti personaggi illustri, fra cui Michelangelo già ricordato, che nel corso di quattro secoli e mezzo sono stati attardi dalla piccola scritta in corsivo, pur essa incisa e dalla campitura parzialmente corrosa dal tempo: « Per Ugo da Carpi intiniatore fata senza penello ».

ARMANDO SCHIAVO



## Un omaggio degli ebrei a Leone XII

Era antica consuetudine che, in occasione dell'ascesa al trono di un nuovo Pontefice, una delegazione di ebrei, con alcuni rabbini in testa, si raccogliesse presso Castel S. Angelo per farsi incontro al nuovo eletto il quale, dopo l'incoronazione in S. Pietro, si recava in processione a prendere solenne possesso di S. Giovanni in Laterano. Agli indirizzi augurali della Comunità israelitica, il Pontefice rispondeva con parole di occasione più o meno scarse a seconda della maggiore o minore simpatia e benevolenza ch'egli nutriva verso il popolo ebraico.

Di questi omaggi si ha memoria sin dal 1119 quando Calisto II fece il suo ingresso in Roma, così come si ricordano quelli per l'incoronazione di Celestino II nel 1143, di Eugenio III nel 1145, di Gregorio X nel 1272 e di gran parte di quelli che li seguirono.<sup>1</sup>

In tutte queste cerimonie la Comunità israelitica, cantando inni di lode al Pontefice, gli porgeva in atto di ossequio un rotolo di pergamena, magnificamente rilegato in oro e avvolto in un velo, contenente il Pentateuco, affinché egli potesse onorarne e approvarne il testo. Non sempre però questo atto di riverente ossequio riusciva gradito al Papa al punto che — secondo quanto ne riferisce il Cancellieri — Leone X, dopo aver letto alcune parole del Libro sacro, rispose alla Comunità: « Confirmamus sed non consentimus », e con gesto di disprezzo lo lasciò cadere in terra e proseguì il suo cammino.<sup>2</sup>

Dopo la chiusura del ghetto in cui Paolo IV relegò gli Ebrei nel 1555, la consuetudine, interrotta soltanto dopo l'elezione di

<sup>1</sup> A. Milano, *Il Ghetto di Roma*, Cap. XI, p. 307 e sg., Editore Staderini, Roma 1964.

<sup>2</sup> A. Milano, *ibidem*, p. 394.

Pio V, il rigido Papa della Controriforma, riprese con manifestazioni sempre più solenni e fastose, non più nei pressi di Castel S. Angelo, ma in quelli dell'arco di Settimio Severo alle falde del Campidoglio e, successivamente, in prossimità dell'arco di Tito, ultima tappa della cavalcata papale verso la basilica lateranense.

L'umiliazione inflitta agli ebrei di addobbare con stoffe preziose, pitture allegoriche e tabelloni con carmi inneggianti al nuovo Pontefice, questo monumento che ricordava con troppi simboli la cocente sconfitta subita dai Romani e la distruzione del Tempio di Gerusalemme, fu però in parte compensata dal permesso loro concesso di sostituire il Libro della Legge, fatto troppo spesso oggetto di scherno e di affronti della plebe, con una semplice pergamena contenente un indirizzo di rispettosa devozione verso il Papa.

La spesa di questa manifestazione di ossequio e degli addobbi del tratto di strada che dall'arco di Tito giungeva fino all'anfiteatro Flavio costituiva indubbiamente un grosso onere per la Comunità israelitica che tuttavia vi si sottoponeva volentieri nella speranza che tale atto di omaggio potesse volgere l'animo del nuovo Pontefice a più liberali propositi verso gli ebrei e aprire uno spiraglio a quegli odiati portoni che rinchiudevano il ghetto romano. E la spesa non doveva essere certo indifferente ove si pensi agli archi di trionfo, agli arazzi, ai festoni e ai numerosi cartelloni istoriati e dipinti che venivano issati ad alti pennoni eretti lungo il percorso papale, un po' alla maniera di quanto si usa fare oggi con il tricolore e i labari del Comune in occasione dell'arrivo a Roma di qualche personaggio illustre.

Per ogni incoronazione, a partire da quella di Alessandro VIII, il *Cancellieri* cita dai cinquant'anni al settanta cartelloni che, in genere, traevano ispirazione da versetti dell'antico Testamento suggeriti da qualche dotta rabbino, mentre le composizioni pittoresche che ne interpretavano il significato allegorico erano spesso affidate ad artisti non ebrei.

L'ultima manifestazione allestita con la consueta grandiosa

coreografia è quella che il Cancellieri ricorda in occasione dell'incoronazione di Pio VI, riproducendo scrupolosamente tutti i 25 emblemi e relative didascalie uscite dalla fantasia non sempre originale della Comunità ebraica, il penultimo dei quali raffigurava un angelo col giglio in mano, commentato dal seguente distico-sciarda:

*E di scienza e virtù figura viva  
d'ogni iniquitate ei l'OMBRA-SCHIARA.*<sup>3</sup>

Dopo questa cerimonia che conservava ancora il suo carattere scenografico, non risulta che i « possessi » papali siano stati più esultati dagli ebrei in maniera così vistosa e dispendiosa. Questa interruzione deve essere attribuita con tutta probabilità al fatto che per la prima volta, dopo molti secoli, l'elezione del Papa non ebbe per scenario Roma, bensì Venezia ove, all'ombra delle balconette austriache, si riunì il conclave che doveva innalzare al trono Papa Chiaramonti.

L'Università ebraica però non volle essere assente neppure in tale occasione e, dopo aver trasmesso a Venezia « una procura speciale a Salvator Cracovia affinché tributasse al Santo Padre i suoi più umili omaggi e rallegramenti », fece seguire una delegazione composta dal rabbino capo Jehuda Leon, chiamato dai romani « Leon di Leone », vestito all'orientale con caftano e turbante e da due suoi fattori. Questi rappresentanti dell'Università fecero dono al neo eletto di un volume in cui erano riprodotti i 50 emblemi e relativi moti in ebraico e latino con i quali la Comunità aveva diviso di addobbare la strada che va dall'arco di Tito al Colosseo qualora il Papa « fosse passato, come al solito da quella parte ».<sup>4</sup>

Di questa innovazione che vede ridotto l'atto di ossequio al Pontefice ad una semplice raccolta di versi adulatori, anche se presentati in veste lussuosa, si ha memoria per la seconda volta in occasione dell'elezione di Leone XII per il quale gli

<sup>3</sup> F. CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici...*, Tip. L. Lazzarini, Roma 1902, p. 429 e segg.

<sup>4</sup> F. CANCELLIERI, *ibidem*, p. 495.

ebrei commissionarono un volume di poesie ora in possesso degli eredi della Genga e da questi con molta cura conservato.

Dopo di lui, il *Gregorinus* ricorda il libro « dipinto dal pittore di Belluno, Pietro Paolotti, e riccamente rilegato, dove erano raccolti gli emblemi e i moti per Gregorio XVI anch'egli di Belluno ». Di questo libro « il Papa fece dono al capitolo della Cattedrale della città nata in segno di onore ». Anche al Papa attuale, Pio IX — prosegue il G. — « è stato regalato un simile libretto. Il rabbino di Roma, abilissimo nello scrivere, come mi assicurarono gli ebrei, vi aveva disegnato artistici emblemi con moti tratti dalla Bibbia; il libretto era stato rilegato e decorato in modo tanto prezioso da essere costato sul 500 scudi ».<sup>5</sup>

Una cifra altrettanto, se non più elevata, deve essere stata pagata dalla Comunità israelitica per il volume di 28 pagine, in formato grande, offerta in dono a Papa Leone XII, la cui sottuosa rilegatura in tessuto laminato d'argento, con fregi e stemma in oro e azzurro del Pontefice, denota l'alto grado di perfezione a cui era giunto nella prima metà dell'Ottocento l'artigianato romano nell'arte del ricamo e della miniatura, opera tutta, quest'ultima, di un certo Tommaso Martelli che si firma sul frontespizio e in quasi tutte le pagine.

La prima pagina del libro, al pari delle ventisette seguenti, è listata in oro zecchino, mentre lo stemma papale, sorretto da due angeli e racchiuso in una ghirlanda di fiori, è finemente miniato in nero di China.

La seconda pagina che reca in testa un'aquila ad ali spiegate, contiene la dedica latina del volume che l'Università ebraica indirizza a Leone XII nel giorno del suo solenne possesso della città, mentre la terza traduce tale dedica in lingua ebraica. Tutte le successive 25 pagine, listate anch'esse in oro e ornate in alto da leoni, uccelli, farfalle e altri animali simbolici, raccolgono

<sup>5</sup> F. Garzonovius, *Passeggiate per l'Italia: Il ghetto e gli Ebrei in Roma*, Napoli 1930.



Rilegatura in laminato d'argento e decorazione in oro del libro dedicato dagli ebrei a Leone XII.



Frontespizio miniato e listato in oro del libro.





Ritratto inolio ad olio di Leone XIII.

(copia della Genga)

carri italiani, latini ed ebraici i cui endecasillabi, densi di metafore e di ampollose similitudini riecheggianti lo stile arcadico, ripetono a non più finire le più smaccate lodi all'indirizzo del sommo Principe, « anima sempre generosa e fida », dal cui governo la Comunità israelitica si attende protezione e una politica più liberale.<sup>6</sup>

Le generose innovazioni di Papa Leone, sulle quali gli ebrei avevano fatto molto affidamento, andarono tuttavia in gran parte deluse perché, se da una parte egli venne loro incontro ordinando l'ampliamento del Ghetto con l'inclusione di via della Reginalla e di parte della Pescheria, col conseguente aumento a otto dei sei portoni che venivano chiusi la notte, dall'altra invece, insieme ad altre disposizioni vessatorie, ripristinò l'obbligo delle prediche in Sant'Angelo in Pescheria — anche se ridotte a sole cinque all'anno — alle quali gli ebrei dovevano forzatamente assistere.

La Comunità israelitica doveva attendere l'avvento al pontificato di Pio IX per vedere l'abolizione di questa barbara usanza cui fece seguito nel 1847 quella dell'omaggio di fedeltà, di soggezione e di ossequio che gli ebrei avevano fin'allora prestato al Pontefice e alla Magistratura capitolina.

Con la demolizione avvenuta nottetempo delle mura e dei portoni del ghetto, festeggiata l'anno successivo nell'anniversario della Pasqua degli ebrei, sembrava che il Papa, avviato ormai sulla strada delle più liberali riforme, dovesse percorrerla tutta fino alla loro completa emancipazione. Dovevano invece trascorrere ancora oltre venti anni prima che fossero abrogate con decreto di Vittorio Emanuele II del 15 ottobre 1870 tutte le limitazioni delle libertà civili e politiche a cui era stata soggetta per tanti secoli la più antica Comunità israelitica d'Occidente.

FRANCO SILVERI

<sup>6</sup> Sono vivamente grato alla memoria del compianto marchese Federico Pucci Boncompagni della Genga che mi ha consentito la riproduzione di alcune pagine di questo interessante documento custodito nella biblioteca del suo palazzo in Spoleto.

## Roma turta isola pedonale

(nell'anno 45 a. C.)

« Dall'alba fino alle ore 20 è vietato l'accesso in città e la circolazione di tutti i veicoli, salvo le eccezioni di cui appresso ». Altro che isole pedonali! Questo è un decreto capestro con cui si appiada una città intera! Che si tratti dello schema di una legge riguardante una qualche moderna megalopoli tipo Tokyo bloccata ed asfissata dal traffico? Veramente con l'aria che tira ora dalla parte degli sciecchi del petrolio, non pare né urgente né probabile!

Altro che futuro! Si tratta di un paragrafo della « Lex Julia Municipalis » fatta promulgare proprio per Roma nell'anno 45 a. C. da Giulio Cesare (esuli l'attuale assessore al traffico per tanto predecessore!) nella quale sono date precise disposizioni che disciplinano tutto il movimento dei veicoli nella città.

Le esatte prescrizioni sono le seguenti:

« Nelle attuali vie ed in quelle future della città di Roma, fino a mille passi fuori delle mura, a partire dalle prossime calende nessuno potrà transitare con carri dal levar del sole fino alla decima ora.<sup>1</sup>

E' fatta eccezione per i veicoli trasportanti materiali destinati alla costruzione di edifici per gli Dei Immortali, ed alla esecuzione di lavori pubblici, oppure per quelli destinati alla asportazione dei materiali di risulta delle demolizioni ordinate dallo Stato. Perciò in esecuzione della presente legge solo persone particolarmente autorizzate ed in casi ben precisati potranno transitare con carri.

<sup>1</sup> Il giorno al tempo dei Romani era diviso in dodici parti corrispondenti ognuna a due ore nostre. La prima ora corrispondeva al periodo dalle 23 all'una e così successivamente, quindi la Decima ora al periodo dalle sei alle otto di sera.

Potranno anche transitare di giorno i carri che in certe occasioni dovranno portare in città le Vestali i Sacerdoti ed i Flamini per celebrare le cerimonie del culto, i carri destinati alle celebrazioni di trionfi, quando vi sarà un trionfatore, i carri necessari per la celebrazione dei giuochi pubblici o per la sfilata solenne che apre i giuochi del circo.

I Carri introdotti in città di notte, purché vuoti o destinati alla asportazione delle immondizie potranno sostare in città, ma non circolare, anche dopo il sorgere del sole, purché con gli animali da tiro attaccati ».

Questa legge che, anche allora come oggi, i buoni Romani con il passare del tempo fuggivano di dimenticare, veniva di tanto in tanto rispolverata dagli Imperatori ed estesa anche ad altre città.

Con Claudio con un editto proibì a chi viaggiava di attraversare le città non altrimenti che a piedi od in letiga.<sup>2</sup> Marco Aurelio con altro editto proibì a chiunque di entrare nelle città con carri, ed Aureliano ad Antiochia dà il buon esempio; scende dal carro e monta a cavallo per non contravvenire alla legge che proibiva l'uso dei carri all'interno della città. Anche Plinio, nel Panegirico di Traiano tesse le lodi dell'imperatore perché non si vedono più per la città i grandi carri carichi di pietre che fanno un rumore infernale e fanno tremare le case.

Come si può ben vedere le direttive del provvedimento non differivano molto da quelle di oggi, specie per quanto riguarda le eccezioni.

Allora infatti erano esenti i trasporti per i lavori di Stato, oggi possono circolare solo gli automezzi in servizio pubblico (lo Stato si chiamava allora « Res Publica ») e quelli dei vari servizi di primaria necessità.

Allora come oggi i sacerdoti erano esenti da restrizioni e considerati in « servizio pubblico ». Non ci sono oggi esenzioni per

<sup>2</sup> Svetonio, *Vite dei 12 Cesari*.

i trionfatori e le vergini vestali, ma solo perché si tratta di generi in disuso e ormai da tempo scomparsi.

Venivano invece proprio come oggi esentati dal divieto « I carri necessari per la celebrazione dei giuochi pubblici » il che corrisponde agli attuali torpedoni per il trasporto dei giocatori e dei tifosi alla « Partita ». Austerità sì, tranquillità sì, ma i « Circus » quelli nessuno li toccava allora e nessuno osa toccarli oggi!

Da quanto si può dedurre dalla lettura degli autori del tempo risulta che queste misure erano necessarie oltre che per la strettezza delle vie sempre affollatissime, per i rumori infernali che doveva produrre il passaggio dei pesanti carri di materiale sull'acciottolato in lastroni di selce delle strade romane. Il successivo divieto di attraversare le città a cavallo non sembra vigesse per Roma in quanto, come centro dell'Impero, ne partivano ed arrivavano giornalmente centinaia di messaggeri di stato e privati. Forse ebbe origine, specie per le città lungo le vie consolari, da ragioni igieniche e di traffico dovute proprio al transito di tutti questi messaggeri.

Occorre poi tener conto di quella che era la struttura urbanistica dell'ultima Roma repubblicana. Un dedalo di strade strette e tortuose arrampicate sui sette colli, mentre la massa della gente confluiva tutta nella valle del Foro centro della vita politica, sociale e giudiziaria. La circolazione era esclusivamente pedonale. (Le lettighe compaiono solo più tardi), ed i Romani non amavano molto camminare, con il saliscendi dei sette colli, e sostavano a lungo nei luoghi pubblici in accanite discussioni di politica. Che fossero pigri ce lo conferma Orazio, che in una epistola si lamenta di dover andare in una stessa giornata da due amici uno sull'Aventino ed uno sul Quirinale, troppo lontani ed in salita!

Ai pedoni però Roma pensava assai più e meglio di oggi. La « Lex Julia Municipalis » infatti dava anche precise istruzioni per la manutenzione dei marciapiedi « Ogni proprietario di case davanti alle quali esiste un marciapiede dovrà per tutta la lunghezza del fabbricato provvedere a che sia ben pavimentato e senza fessure

secondo le istruzioni dell'edile cui spetterà la tutela della viabilità ». Ma sono i portici che più che ogni altra cosa provvedono a proteggere i pedoni dalla pioggia e dal sole, ed a Roma di portici se ne costruiscono sempre; dalla fine del secondo secolo a. C. fin quasi alla fine del IV quando Valentiniano II, Graziano e Teodosio costruiscono il « Porticus Maxima ».

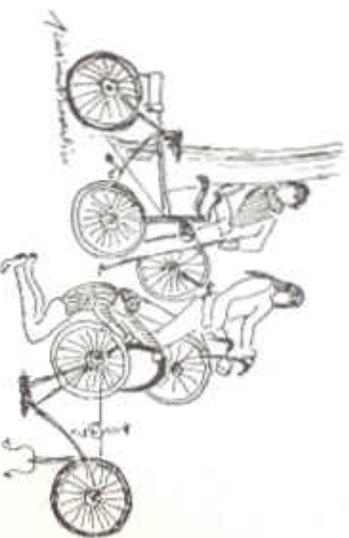
I portici finirono col formare una rete di strade coperte che permetteva una comoda circolazione con qualunque tempo. Così con la costruzione dei Fori Imperiali si venne a creare fra i Fori repubblicani ed il Campo di Marte una arteria pedonale coperta lunga più di 500 metri. Successivamente si svilupparono due percorsi ortogonali coperti formati da una successione di portici, uno con direzione Nord-Sud dal Ponte di Nerone al Foro Boario, l'altro con direzione Est-Ovest traversava tutto il Campo Marzio fino ai piedi del Quirinale.

Anche Nerone dopo l'incendio ordina che si costruiscano portici innanzi alle case « Additis porticis quae frontem insularum protegerent ».

Quindi come si vede il pedone romano era sempre ben protetto e ben assistito ma... Pedone doveva restare! Che oggi si lamenti meno anche se è diventato ancora più pigro!

SCIPIONE TADOLINI

1 Tacito, *Annali*, XV.



## Anno Santo senza metrò

Quando nel dicembre del 1959 il Parlamento approvò il progetto della linea A della metropolitana — Osteria del Curato-Termini-piazza del Risorgimento — previsto in un disegno di legge che autorizzava la spesa di 26 miliardi di lire per la costruzione della sede ferroviaria, delle stazioni e dell'armamento, nessuno poteva prevedere che l'importante infrastruttura non sarebbe stata funzionante nell'Anno giubilare, a quel tempo ancora molto lontano.

Non è certo il caso di rievocare qui la tormentata lacrimevole vicenda che durante 15 anni ha sottolineato la scarsa capacità operativa della burocrazia tecnica dello Stato e del Comune di Roma. Piangere sul latte versato non avrebbe senso. Ma non si può fare a meno di pensare che ove le cose fossero andate diversamente, cioè nel senso giusto, l'arduo problema della mobilità dei cittadini e dei pellegrini durante l'ormai prossimo Anno Santo si presenterebbe oggi in modo meno drammatico. Basti considerare che la linea A della metropolitana lambisce tre delle quattro basiliche (S. Giovanni, S. Maria Maggiore e S. Pietro) presso le quali saranno celebrare tutte le cerimonie religiose dell'Anno giubilare, mentre la quarta, quella di S. Paolo, è lambita dalla linea B, già funzionante da circa vent'anni. Il funzionamento delle due linee integrate, con stazione di corrispondenza in piazza dei Cinquecento, avrebbe risolto egregiamente il problema degli spostamenti dei pellegrini da basilica a basilica, e messo gli stessi pellegrini in grado di raggiungere agevolmente anche le zone centrali, archeologiche e monumentali, di grande interesse turistico (Colosseo, Foro Romano, Circo Massimo, piazza Barberini, piazza di Spagna, il Pincio e villa Borghese). Va aggiunto che in una larga fascia dell'abitato, a cavallo dei 24 chilometri complessivi del tracciato

delle due linee, si sarebbe anche potuto sistemare gran parte degli alloggi dei pellegrini facilitando così anche gli spostamenti tra luoghi di sosta e luoghi sacri.

Tutto questo non è più possibile poiché, come è noto, l'entrata in esercizio della linea A della metropolitana, allo stato delle cose, è prevista ottimisticamente per i primi mesi del 1978. E allora ecco i termini del problema Anno Santo, che molto tardivamente ha cominciato qualche mese addietro a preoccupare non soltanto le autorità cittadine ma anche quelle ecclesiastiche.

Secondo previsioni di fonte vaticana Roma riceverà nel prossimo anno circa 8 milioni di pellegrini, tra italiani e stranieri, che vi si tratteranno mediamente 3-4 giorni ciascuno. Il che porta le « presenze » annue a oltre 30 milioni, e mediamente, a 100.000 per ogni giorno, con punte fino a 200.000 nei giorni delle grandi cerimonie e cioè l'apertura della Porta Santa, Capodanno, festività religiose, beatificazioni, ecc. Per gli spostamenti di così notevole massa di persone, mentre nei giorni normali si prevede l'impiego di 450 pullman e 4.000-5.000 autoveicoli, in quelli dedicati alle grandi cerimonie saranno invece necessari 3.000 pullman e 15.000 autoveicoli che bisognerà pure far parcheggiare da qualche parte durante le celebrazioni e le funzioni comunitarie che si svolgeranno, a cadenze alternate e prestabilite, nelle quattro basiliche.

Come potrà essere inserita nel già caotico traffico romano questa notevolissima massa di automezzi è un mistero. La città è quella che è: a trent'anni dalla fine della guerra e nonostante i propositi e i programmi urbanistici dei nostri amministratori, Roma non soltanto non ha ancora la metropolitana ma è anche del tutto priva di grandi infrastrutture viarie e di parcheggio e tutti sanno che il benché minimo contrattempo in una qualsiasi strada del centro o della periferia è più che sufficiente a provocare la paralisi in mezza città. E cresciuta la sua dimensione, si sono moltiplicati i suoi problemi senza che sia migliorata la sua organizzazione civile. La stessa popolazione è aumentata del 60 per cento. Non sono però aumentati proporzionalmente i servizi so-

ciali, sulle cui macroscopiche carenze è stato detto tutto durante il recente Convegno del Vicariato sui mali della città.

Nel suo territorio circolano (si fa per dire) oltre un milione di auto private, con una media di 4 milioni di spostamenti nelle 24 ore. Nel prossimo anno dovranno sommarsi altri 100.000 veicoli con altri 400.000 spostamenti per effetto dell'incremento della motorizzazione previsto in questo 1974. Ma non basta poiché bisogna mettere nel conto anche 300.000 veicoli usati quotidianamente per il trasporto merci, 3.000 taxi, gli oltre 2.500 ingombranti mezzi dell'ATAC e della STEFER, nonché le molte centinaia di torpedoni delle agenzie turistiche. Non è inutile sottolineare che la rete viaria romana è del tutto insufficiente a sostenere il peso di così ingente massa di veicoli in circolazione anche perché in assenza di parcheggi tutta la città è ormai diventata un'immensa autorimessa in cui è praticamente impossibile trovare un sia pur piccolo spazio dove far sostare una macchina senza intralciare il movimento di tutte le altre.

Non tutti però sembrano rendersi conto di questa angosciante situazione. Anzi, la « Peregrinatio romana ad Petri sedem », sembra credere che sia sufficiente l'adozione di pochi provvedimenti e la costruzione di qualche infrastruttura perché le celebrazioni dell'Anno Santo, come quelle della XVII Olimpiade, possano svolgersi senza recare nuovi e più gravi disagi alla cittadina. Ma non siamo più nel 1958, quando era ancora possibile ai reggitori del Campidoglio prendere decisioni del tipo di quella che portò all'apertura della via Olimpica, le cui conseguenze sul piano urbanistico (cementazione di tutta la zona Aurelia e di quella gianicolense fino ed oltre il Casaleto e, più a valle, fino e oltre la Magliana) valsero a rovesciare, a favore della speculazione fondiaria ed edilizia, i programmi urbanistici per la ristrutturazione della capitale in senso civile. Come allora si guardò soltanto alle Olimpiadi, ora si guarda soltanto all'Anno Santo quasi che possa derivarne alla città un assetto più razionale.

Ma è un modo sbagliato di guardare al futuro di Roma che soltanto da un paio d'anni sta faticosamente cercando, pur in

assenza delle infrastrutture previste dal Piano regolatore, di dare al problema della mobilità dei cittadini soluzioni soddisfacenti, facendo cioè di allontanare il pericolo della paralisi totale. E lo sta facendo operando dall'interno, con l'eliminazione del traffico di attraversamento in tutto il centro storico e con l'istituzione di percorsi preferenziali per i mezzi di pubblico trasporto. Un'operazione delicata e costosissima non soltanto sul piano finanziario ma anche in termini di sacrifici da richiedere alla popolazione e in particolare agli automobilisti, i quali, però, stanno finalmente prendendo coscienza dei vantaggi che possono derivare ai singoli e alla città nel suo insieme dall'accettazione responsabile delle discipline innovatrici.

Sembra però che si ignori questo sforzo che Roma sta compiendo per uscire dal mare di guai in cui l'hanno gettata venti anni di malgoverno capitolino, e nel bel mezzo della delicata operazione, con una lettera inviata nel novembre scorso all'attuale sindaco, il presidente della « Peregrinatio » ha chiesto che il Comune di Roma adotti per l'Anno Santo i seguenti « semplici » provvedimenti: 1) istituzione di parcheggi per 450 pullman e 4.000-5.000 macchine in vicinanza della basilica vaticana, indicando come zona idonea nientemeno che il fossato di Castel Sant'Angelo; 2) costruzione di svincoli viari in corrispondenza dei ponti sul Tevere più prossimi alla Città del Vaticano (Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele e Sant'Angelo); 3) istituzione di parcheggi per lunghe soste nelle zone nord della città, da collegare mediante servizi pubblici alle zone di alloggio dei pellegrini; 4) uso da parte dei pullman dei pellegrini degli itinerari predisposti o da predisporre per i mezzi di pubblico trasporto; 5) sospensione per tutto l'Anno Santo dei lavori che interessano sedi stradali nei dintorni della zona vaticana.

Tali cose, però, non potranno certo essere concesse. Un maxiparcheggio intorno a Castel Sant'Angelo, la cui dimensione non si potrebbe raggiungere neanche reinterrando tutta l'area dei bastioni fino ai livelli delle strade circostanti, con conseguente distruzione di una delle poche belle sistemazioni realizzate in

epoca moderna. Una serie di vincoli alle testate dei ponti sul Tevere in vicinanza di S. Pietro, svincoli che, quand'anche il Comune decidesse di non tener conto delle priorità che è necessario rispettare per i previsti interventi sulla rete viaria urbana, non potrebbero essere realizzati per insufficienza di tempo. D'altra parte chi pensa che sarà possibile convogliare migliaia di torpedoni nelle corsie preferenziali commette un errore grossolano. Primo perché Roma è ancora ben lungi dall'essere dotata di un vero razionale sistema di corsie o strade riservate ai mezzi di pubblico trasporto; secondo, perché — e l'esperienza lo dimostra — la capacità di assorbimento del traffico pubblico da parte di corsie preferenziali ha limiti insuperabili. Basti ricordare per convincersene ciò che avviene al Corso, al Tritone e a via Nazionale quando nelle rispettive corsie si trovano a transitare in fila 7-8 autobus e qualche decina di tassi. Certo, il Comune — lo ha promesso l'assessore al Traffico — farà in occasione dell'Anno giubilare, tutto il possibile per potenziare la rete del trasporto pubblico, da integrare con la creazione di grandi aree di sosta, le più esterne possibili (laddove esiste la possibilità di realizzarle anche a titolo provvisorio), e con l'istituzione di linee speciali di torpedoni, ad itinerario fisso, per collegare i luoghi sacri e monumenti interessanti dall'Anno Santo. Curerà anche, il Comune, il rilascio di tessere turistiche a basso prezzo valide su tutta la rete, ma di più non può fare materialmente. Come non può sospendere per tutta la durata dell'Anno Santo i lavori che interessano sedi stradali nei dintorni della zona vaticana. Chiudere i cantieri di viale Giulio Cesare dove si sta costruendo l'ultimo tronco della linea A della metropolitana significherebbe, infatti, rinviare *sine die* l'entrata in esercizio della grande infrastruttura ferroviaria urbana di cui la città ha bisogno più del pane.

Bisognava pensarci prima dell'Anno Giubilare realizzando tempestivamente tra le opere previste dal Piano regolatore, e quindi senza tradire la città, quelle che ne avrebbero resa più agevole la celebrazione. Oggi è troppo tardi per provvedere e la colpa ricade su tutti gli amministratori capricoli negli ultimi tre lustri.

GIULIO TIRINCANNI

## Le fontane di Roma vanno a passeggio

Le fontane di Roma hanno almeno trecent'anni, ma non li dimostrano affatto. Facilmente, dietro il pulviscolo d'acqua creato dallo zampillo nascondono rughe e « zampe d'oca ». Vecchione, dunque; ma irrequiete. Benché affezionatissime al luogo di nascita (sempre una piazza di qualità) e rispettosissime del padrino di battesimo (sempre un pupa dal nome altisonante), come gli capita l'occasione (l'ampliamento della piazza, la demolizione della « spina »), alle fontane non gli par vero di farsi quattro passi.

La passeggiata più lunga, più avventurosa, è quella della fontana di piazza del Popolo, eretta nel 1572 per commissione di Gregorio XIII da Giacomo della Porta (meglio era chiamato « della Fontana », tante sono le fontane attribuite al suo genio). Uno sforzo enorme per annobilitare il solito schema: una vasca e il balaustrato al centro che sorregge l'aereo catino (a piazza del Popolo la vasca è ottagonale, il catino decorato da una coppia di aquile e da una coppia di draghi, emblemi araldici di papa Boncompagni), eppure, quella malalingua di Francesco Milizia, incorreggibile vituperatore d'ogni architettura, la considera « opera tri-viale ».

Uscita da piazza del Popolo nel 1823 (il Valadier, avviato a fornire Roma d'un sontuoso vestibolo, vi aveva messo tutto a soquadro), la fontana superò l'erta del Gianicolo, per godersi dal piazzale di San Pietro in Montorio il panorama di Roma. Presa dalle vertigini davanti all'abisso disseminato di cupole e di guglie, pose l'occhio su una piazza tranquilla, una piazza rionale a cavallo tra Campomarzio e Ponte, piazza Nicosia, e la raggiunse nel 1950.

La passeggiata più breve (appena una dozzina di passi, dalla facciata sul Corso di palazzo De Carolis alla facciata laterale su

via Lara) è quella della fontana cosiddetta « del Fascino ». Una fontana da pochi soldi: nonostante gli sforzi del Vanvitelli per attribuirle all'illustre scalpello di Michelangelo: nonostante la commendatizia in versi del cavalier Giambattista Marino (« Oh con che grato ciglio, / villan cortese, agli asserati ardenti / offri dolci acque argenti »): nonostante le ipotesi più spericolate sulla identità del personaggio scorporo in atto di versare acqua dal barile: Martin Lutero o Abbondio Rizio? Preziosa acqua della « conoscenza » o semplice acqua di Trevi? Io sono per la seconda versione, anche perché suffragata da una spiritosa epigrafe (oggi scomparsa): « Ad Abbondio Rizio, esperto nel legare bagagli e caricarsi in collo; facchiniaggio fin che volle, visse fin che poté; un barile di vino in collo e uno nello stomaco portando, senza volerlo morì ».

Passeggiata d'un certo rilievo è quella della « Terrina » (il francese *terrine* corrisponde perfettamente al termine *terrina* romanesco, cioè « zuppiera »). La « Terrina » s'è trasferita alla Chiesa Nuova, all'ombra delle paoloniche, quando a Campo di Fiori, dove si trovava fin dal 1590, entrò con tutti gli onori (antidotali) Giordano Bruno, « martire del libero pensiero », chiuso nella sua tonaca di bronzo. E' una vasca ovale di marmo bianco, tanto incassata nel terreno che per bere un sorso d'acqua alla fistola bisogna scendere la scaletta. Campo di Fiori, oltre che mercato d'erbe e di civaie, era a quei tempi « luogo preferito di spasso et trastullo » e la domenica poi vi colava il soprappiù d'acqua e di fanghiglia del vicino lago, allestito a piazza Farnese in concorrenza con quello di piazza Navona, a refrigerio degli abitanti della Regola.

La « Terrina », benché decorata di quattro delfini di bronzo (provenivano dalla fontana di piazza Mattei, riusciti troppo gravosi per le esili braccia dei quattro efefi di Taddeo Landini, e sostituiti da quattro tartarughe), la « Terrina » era soggetta al quotidiano lancio di « terra, calcinacci, sassi, cenerecci, stabbio, sterco, erba, scorze, acque sporche e puzzolenti, stracci, animali morti ». Perciò i « deputati sopra le font » decisero di proteggerla

perla adeguatamente e la vasca di marmo ebbe un copercchio di travertino, inciso tutto in giro l'aforisma « Ama Dio e non fallire / fa' del bene e lascia dire » e la data, « 1622 ».

Una fontana passeggiando, cambia rione. Trastevere dopo la Regola, e passa ponte (la fontana di Paolo V, ieri a via Giulia, allato dell'« Ospizio dei mendicanti », oggi a piazza Trilussa, a fondale di ponte Sisto). Passeggiando, una fontana lascia la campagna per il colle (la fontana di piazza Montanara, salita all'Aventino, al « Parco degli Aranci », il fracasso di scarpe imbullate dei « burrini » armati di falce, zappa e altra ferraglia, sfumato nel fruscio di passi e nello schiocco di baci delle coppie di innamorati). Una fontana si limita e sgranchirsi le gambe, senza lasciare la piazza dov'è nata (la fontana passata da un capo all'altro di piazza Campitelli, dopo l'ampliamento della chiesa).

La fontana di Marforio vuole un discorso a parte. Per la statua di Marforio, disoccupata nei pressi dell'arco di Settimio Severo, si proposero varie destinazioni: piazza Colonna, piazza Navona, piazza San Marco. Andare tutte in fumo, Marforio fu allogato nella fontana muraglia di Campidoglio e vi regge ancora, recluso nel cortile del palazzo dei Musei, sbarrato il passo dal custode, e nessuna speranza di uscire a pigliare una boccata d'aria aperta.

Un discorso a parte vuole il « Babuino », la statua di Fidio semicapro, deità sabina. Ornava fin dal 1580 una fontana addossata al palazzo Borcompagni, oggi Cerasi. Alla fine dell'Ottocento, crescendo il traffico della via, il Babuino fu confinato nel cortile dello stesso palazzo, la vasca adattata a « beveratore » e murata a un passo dalla fontana di papa Giulio a via Flaminia. Oggi, scontato il confino, Fidio semicapro è uscito sulla via e s'è fermato tra l'edicola di giornali e la bancarella di fiori, accanto a Sant'Atanasio dei Greci, dove ha ritrovato intatta l'antica vasca di granito bigio.

Altra passeggiatina di salute è quella della fontanella delle Api, eretta da Gianlorenzo Bernini, « beveratore » d'appoggio alla fontana del Tritone. E' passata dall'imbocco di via Sistina,

da piazza Barberini, all'imbocco di via Veneto; ma le api appi-  
solate sulla conchiglia neanche se ne sono accorte.

Ultima a passeggiare per le vie di Roma, la fontana di piazza  
Scossacavalli, eretta nel 1614 da Carlo Maderno per Paolo V,  
rimasta fuori nella sistemazione (o dissistemazione?) dei Borghi  
e finita in pezzi regolarmente numerati al purgatorio del magaz-  
zino comunale. È tornata da poco alla luce, decorativo sparti-  
traffico davanti Sant'Andrea della Valle. A questa fontana è  
legato un aneddoto. Il romano giunto di fresco in Paradiso s'im-  
barte in un altro romano, anziano del Paradiso, e scambiano  
quattro chiacchiere. Il primo dice: « Abitavo a piazza Scossa-  
cavalli... » e il nuovo arrivato: « Non c'è più. Sparita sotto i  
colpi di piccone ».

« Peccato. Vi andavo nelle sere d'estate a prendere il fresco  
vicino alla fontana ».

« Sparita anche la fontana ».

« Ma che diavolo è successo a Roma » chiede stupito l'anziano  
del Paradiso. « Ma non c'è san Pietro? san Pietro non si ribella? ».

Il nuovo venuto, ricordandosi che la basilica è parte inte-  
grante della Città del Vaticano, uno staterello a sé. « San Pietro  
c'è sempre » dice; « ma si trova all'estero ».



TARCISIO TURCO

« A Cantalupo, dentro a' na chiesuola... »

Il 24 ottobre 1886 Cesare Pascarella pubblicava nel n. 292 del  
« Capitan Fracassa » i sonetti, densi di accenti sinceri e commossi,  
di *Villa Gloria*, dedicati a Benedetto Cairoli, dove è rievocato  
un nobile episodio risorgimentale. Sono versi, ha detto Giosuè  
Carducci, che « sollevano con pugno fermo il dialetto alle altezze  
epiche ». I fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, che si erano arro-  
lati nel 1859 ed avevano partecipato alla spedizione dei Mille,  
organizzarono a Terni la Legione dei Settanta e le comunicarono  
a Cantalupo Sabino il 21 ottobre 1867 l'ordine di combattimento  
contro i soldati pontifici. Due giorni dopo, sui Monti Parioli, a  
Villa Giori, Enrico cadeva combattendo a fianco di Giovanni  
che ferito venne imprigionato a Roma e poi liberato.

Il primo sonetto è dedicato alla radunata della Legione:

*A Terni, dove fu l'appuntamento  
Rigetto ce schiero in una pianura.*

Il secondo alla marcia, « giù pe' la Sabina »:

*pe' strada er celo ce se fece cupo,  
e venne l'acqua che nun ci ha lassato,  
finché non semo entrati a Cantalupo.*

Il terzo descrive la sosta nel piccolo centro sabino e la divi-  
sione della Legione in tre sezioni:

*E li de nouo tutti in marcia. Arfne,  
caricassimo tutti le pistole,  
e a Corese passassimo er confine.*

Il raduno, e la lettura dell'« istruzione », avvenne, come dice  
il primo endecasillabo del terzo sonetto,

*A Cantalupo, dentro a' na chiesuola...*

Di quale Cantalupo si parla tutti l'hanno capito, anche se se ne registrano ben ventitrè in Italia, di cui quattro capoluoghi di Comuni (cui si potrebbero aggiungere, nel nome di Cantalupo, anche un fiume — e un salice — nei pressi di Imola). Non già Cantalupo del Sannio o di Alessandria, e nemmeno quello che prende anche nome di Bardella; ma Cantalupo Sabino, forse quello di cui dà il primo accenno Orazio:

*Sic canit hic lupus; canit sua numeru blandens;  
qui tincti lupum, qui canit innocuus?*

e che reca per stemma proprio un lupo che canta guardando il sole. Nel nome di Cantalupo Sabino sono almeno due forti motivi di attenzione per i romani: per un conto il castello Camuccini, dove ha sede il Museo intitolato al pittore neoclassico Vincenzo Camuccini; e per l'altro l'episodio storico, cui accennavamo, collegato col poemetto pascerelliano.

Nei nostri soggiorni a Cantalupo Sabino non poteva non sorgerti spontaneo l'interrogativo di quale fosse la chiesa dove i Cairoli sostarono.

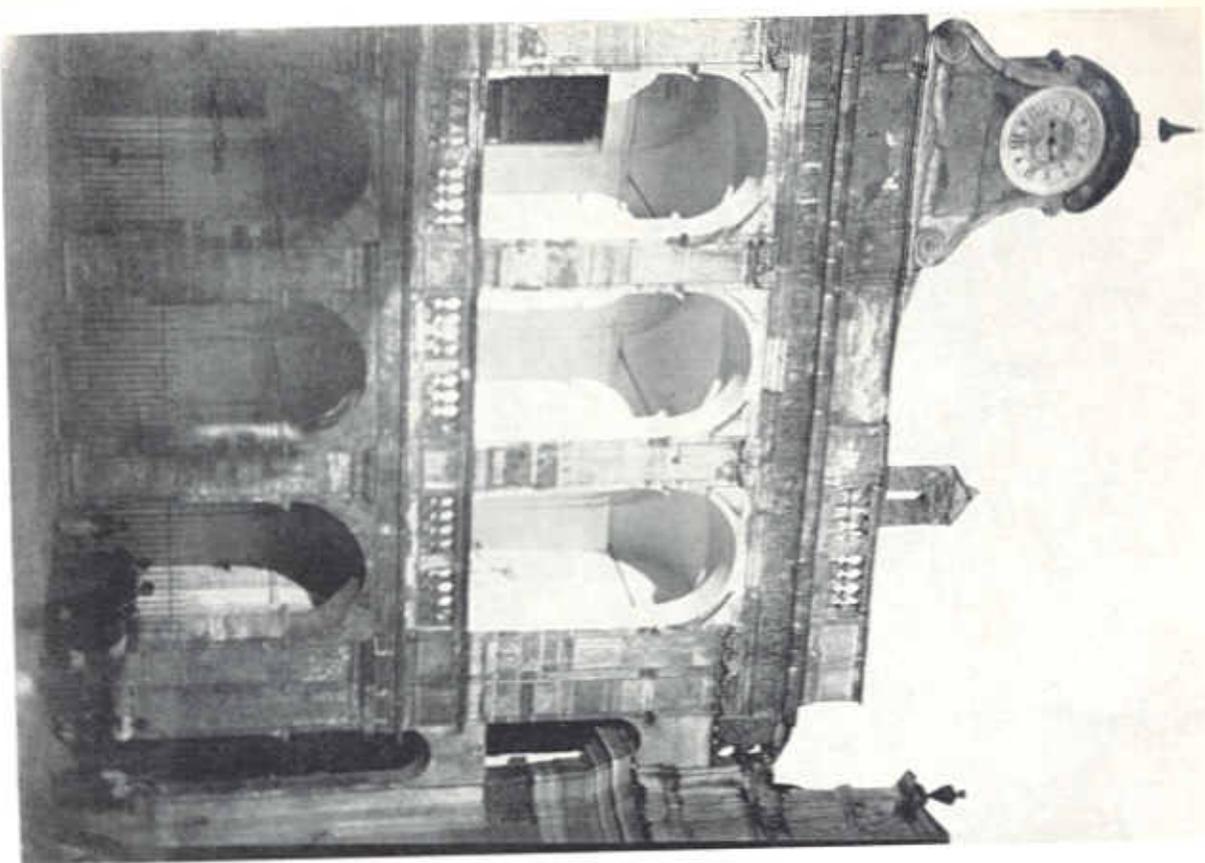
Cantalupo, paese di circa mille abitanti, ha cinque chiese. Nel 1702 Bartolomeo Piazza dando descrizione in una relazione manoscritta *Dall'Antichissima Provincia e Diocesi della Sabina ne registra quattro*: la chiesa parrocchiale con sei altari; San Girolamo, chiesa ovvero oratorio ad uso della numerosa Contramita; San Biagio, « Chiesa altre volte de' Padri Francescani conventuali, con l'annesso convento, che poi fu soppresso, poi passato ai Padri Carmelitani della prima istituzione, con sette altari »; Sant'Agnese, chiesa campestre della famiglia Manfredi.

Domenico Ciani romano incise nel 1759 una « Carta geografica e descrizione della Diocesi di Sabina fatta e delineata per comando dell'E. mo Card. Portocarrero Vescovo della medesima », il cui rame fu di proprietà della famiglia patrizia sabina Nardi. Reca il distico virgiliano (*Enide*, Lib. 7, V. 714):

*Qui Tetricae borrentes Rupes, montemque Serenum  
Casperianque colant Forslosque, et flumen Hirnella.*



Palazzo Camuccini a Cantalupo Sabino.



Facciata del palazzo Camuccini a Camulago Sabino.

Al numero 94 della carra sono le vestigia di Tulliano (oggi nella circoscrizione di Seici) che si dice fosse villa di Cicerone. Al 95 è la chiesa di San Francesco Saverio di casa Lante (odiermi proprietari Verdore). Al 96 la chiesa di San Biagio o convento dei Carmelitani (appartenenza ai baroni Camuccini). Al 97 la chiesa di Sant'Agnese di casa Marrelli. Al 98 la chiesa di San Michele Arcangelo di casa Marini (ora Crenisini). Al 99 la chiesa di San Giovanni Batista. Al 100 la chiesa di Sant'Adamo del Seminario in Sabina. (Ma qui si tratta di un modesto e rustico tempio, dedicato a un romito, non canonizzato ufficialmente dalla Chiesa).

Nella configurazione attuale le chiese sono: quella parrocchiale e quella di San Girolamo, la prima delle quali a fianco del palazzo Camuccini, e l'altra all'ingresso del paese; e tre fuori dell'abitato: San Francesco Saverio, San Michele, Sant'Agnese. San Biagio e Sant'Adamo non sono più aperte al culto.

La chiesa parrocchiale dell'Assunta è l'attuale Cattedrale. La chiesa di Sant'Agnese è locata nel Cimicero. San Francesco Saverio è situata in fondo alla Pratarina, a poca distanza dal paese; ha una particolare grazia che meglio si rivela nel sobrio interno secentesco.

Fu Giacinta di Carlo conte Cesi Duca di Poli (morì a Roma il 22 marzo 1728) che nel 1689 unitamente a Margherita Manzotti Sforza principessa di Carbo gnano decise di farla erigere. Giacinta Cesi era devota a san Francesco Saverio, santificato pochi anni prima e che aveva fatto miracolo per guarigione di una bambina. La chiesa reca questa iscrizione, registrata anche in *Sabina sacra e profana antica e moderna* di Francesco Paolo Sperandio:

D. O. M.  
 IN HONOREM INDIARVM APOSTOLI S. FRANCISCI XAVERII  
 EL. ET ECCL. D. MARGARITA SPECTATA ALT. MASSOLI COLVANA  
 PRINCIPISSA CARBOGNANTI, ET GIACINTA DE CODATTIVS  
 COESIA DVCLISSA AGYASPARTAE A FVNSO. EX EAR. DEVOT.  
 FIDELISSIM HANC PROPVIS EAR. SEMPITIVS ERIGER.  
 ET CONSTRVI MANDAVIT A. D. MDCCLXXXIX.  
 MONT. SS. DID. ALEXANDRI P. P. VIII

Ma la chiesuola dei Cairoli non è nessuna delle chiese fuori paese che abbiamo ricordato. I legionari si rifugiarono a San Girolamo, e per molti anni, nella interna parete di sinistra, era una lapide che commemorava l'evento. Durante la seconda guerra mondiale una bomba sconquassò il tempio e fece cadere la lapide. Donde l'indiscisione odierna, per chi viene da fuori, a riconoscere il rifugio dei Cairoli. Le parole incise sulla pietra furono per un certo tempo attribuite a Domenico Gnoli, ma potrebbero invece dettate da V. Morelli. Ecco il testo:

IN QUESTA CHIESA  
PROVVISO ASTO, IN TEMPI OSCURI,  
DI PELLICORINI DELL'IDEALE  
ENRICO E GIOVANNI CAIROLI  
IL 21 OTTOBRE 1867  
COMUNICARONO ALLA LEGIONE DEL 70  
L'ORDINE DEL GIORNO DELLA MORTE  
CHE EBBE EROICA ESECUZIONE  
IL 23 OTTOBRE A VILLA GIORI  
AI PIEDI DI ROMA ASPETTANTE  
AUSPICE IL COMUNE DI CANTALUPO  
I CITTADINI SABINI  
IN MEMORIA  
21 OTTOBRE 1911

Aggiungeremo, in tema di episodi risorgimentali, che i garibaldini trovarono sempre ospitalità sollecita a Cantalupo. Nel 1849 Garibaldi vi aveva sostato con Anita nella fuga verso Ravenna, dormendo a Palazzo Camuccini. Il 5 novembre 1867 un gruppo di ufficiali e soldati vi ebbero rifugio e conforto dopo Mentana. E nel libro dei visitatori del Palazzo Museo Camuccini si legge in quella data: « 5 novembre 1867. I sottoscritti sono stati ospiti nel castello del S. Barone in unione della Contessa, e quindi lasciano i ringraziamenti:

Conte delli Franci Mariano Generale, Friggeri Gustavo Lt. Colonello di Garibaldi in segno di riconoscenza.  
Giovanni Berna maggiore capo di S.M. di Garibaldi in segno di riconoscenza.

Con mille ringraziamenti in uno e imperturbata memoria e riconoscenza dei volontari:

Ruggiero Ceruti, Panizza Achille (di Milano), G. Cosimo Bochi di Milano, G. B. Bonino, Bassano, Don Giuseppe Marzuttini ».  
Le parole di ringraziamento sono rivolte a Giovan Battista Camuccini (detto Titta) figlio di Vincenzo: anch'esso pittore e delicato paesaggista.

Mario Verdone

#### BIBLIOGRAFIA

- CASARE PASCARULLA, *Villa Gioria*, in « Capitan Fracassa », n. 292, 24 ottobre 1886; Mondadori Milano 1935.  
GINO PASCARULLA, *Cantalupo in Sabina*, Casa Ed. L'Appennino, Foligno 1932.  
FRANCESCO PAOLO SPERANNO, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Zampal, Roma 1790; ristampa anastatica Forni, Bologna 1967.  
Carte d'Archivio del Museo Camuccini.



## II Petrarca sul prato

Quanti svolgono per uso diletto il terrestre-divino libretto dei « *Remum vulgarium fragmenta* » sanno lo spreco che messer Francesco fa di tutte le naturalistiche vaghezze, « frutti, fiori, erbe e frondi... » (son. 137). L'uomo assaporò certo la natura, con originalità di gusto, e il poeta l'introdusse, per quanto gli venne fatto di rappresentarla, con immagini nuove di conto o squisiti restauri dell'antico. Chi ha tirato *le somme* nella partita, mettendo sul carico anche i « *Trionfi* », ha contato 58 luoghi dove verza l'« *erba* », 55 in cui analisce il « *fiore* » e 35 che sentono stormire « *fronde* ». Il « *bosco* » incupisce per 28 volte, e non meraviglia che su tutti gli alberi imperi il « *laurò* », verdeggiane e odorante per 32, incantatamente. Con il quale mai rivaleggiano anche i più celebrati fiori, come la superba « *rosa* » che dischiude il seno in 16 apparizioni e la pudica « *viola* » che si rinselva in 7, con la timidezza di prammatica. Nel totale, un discreto giardino e orto botanico (ma un solo organo, tratto da diverso regno, scavalca tutti, poiché 300 volte almeno il « *core* » palpita, per unica sua ventura, nelle rime del Petrarca). A fondale del paesaggio sta il « *prato* », che abbiamo a trattare, nel caso, più da vicino. La dolce donna è vagheggiata regalmente al centro della natura. I gemini sonetti 41 e 42 proclamano che quando ella si parte il tempo inorbidita e come ritorna si rassereni, solo spirando un lieve vento che « *diste i fior tra l'erba in ciascun prato* ». Elemento così vitale che il mondo non può esser pensato privo di lei, come « *senza fior prato, o senza gemma anello* » (son. 338). Ma quando Laura è sparita per sempre, invano ritorna la primavera e « *ridono i prati e l'ciel si rasserena* » (son. 310). Le cose più liete scolorano, come « *tra chiare fontane e verdi prati / dolce cantare oneste donne e belle* » (son. 312). Non altro rimane che il rievocare quella dolce

stagione dell'incontro, primavera dell'anno e della vita, quando egli era como « *a coglier fiori, in quei prati diurno* » (canz. 325). Tuttavia, il severo meditare d'ispirazione agostiniana gli scopriva, a tratti, l'ascoso serpente che si protendeva, con le belle forme, tra le ridenti prode: « *questa vita terrena è quasi un prato, / che 'l serpente tra 'i fiori e l'erba giace* » (son. 99). E fatto è che il Petrarca andò a finire malamente sul prato, un pioroso giorno del 1965, non in persona ma nel lieve volume entro il quale egli ha chiuso più che se stesso.

Quella mattina del 26 novembre, un venerdì, tre custodi salirono al salone Sistino della Biblioteca Vaticana. Per la storia, si nominavano Gino Tiburzi, Sergio Parricelli e Remo Parlani, uomini provetti d'età (tra i cinquanta e i sessanta) e pratici del lavoro. Erano passate le 7 di pochi minuti, e l'enorme « *vaso* », al sommo dell'edificio innalzato con impetuosa furia quattro secoli avanti sulle scale del primitivo anfiteatro di Belvedere, ricevette l'avarà luce della stagione, all'apertura delle finestre. I chiusi armadi lignei che corrono lungo le pareti e i pilastri sono ora spogli delle serie dei codici manoscritti, ma una scelta di questi è offerta alla vista entro quattordici ariose vetrine di acciaio e cristallo ricurvo, recentemente costruite. Poiché la sontuosa aula Cinquecentesca, diventata museo della Biblioteca, s'inscrive nell'itinerario di visita dei tesori d'arte Vaticani. Il secondo della squadra, fatti pochi metri nella navata meridionale prospettante il cortile di Belvedere, vide subito il cristallo della vetrina numero 9 infranto, e le tendine di schermo a terra. L'occhio addestrato corse al posto vuoto della gemma più preziosa dello scrigno: il codice del *Canzoniere* del Petrarca. Con questo era stata rapinata una raccolta di rime in parte di mano del Tasso, mentre altri otto autografi dell'elettrica vetrina (un *partire de rois*, con Tommaso d'Aquino, Savonarola, Michelangelo, Raffaello, Enrico VIII...) ripposavano intatti sul loro fondo di velluto. Nell'immediata, febbrile successione delle ricerche, si riscontrarono spariti, in sale minori della galleria di fondo, due altri oggetti, stranamente insaccati con i primi: la Corona del re santo Stefano d'Ungheria e uno scritto insanguinato del presi-

dente ecuadoriano assassinato Garcia Moreno. La scoperta si divulgò in un attimo, e la secolare istituzione fu tutta scossa, come per il crollo delle sue muraglie, trent'anni avanti. Assente il prefetto, che tornò nel pomeriggio da una missione a Istanbul, prese in mano l'affare energicamente il prelado belga José Ruysschaert, appassionato studioso dell'umanesimo italiano, viceprefetto. Conforme al protocollo, avvisò il cardinale Segretario di Stato, il Sostituto, il cardinale Bibliotecario e Accademico di Francia Eugène Tisserant.

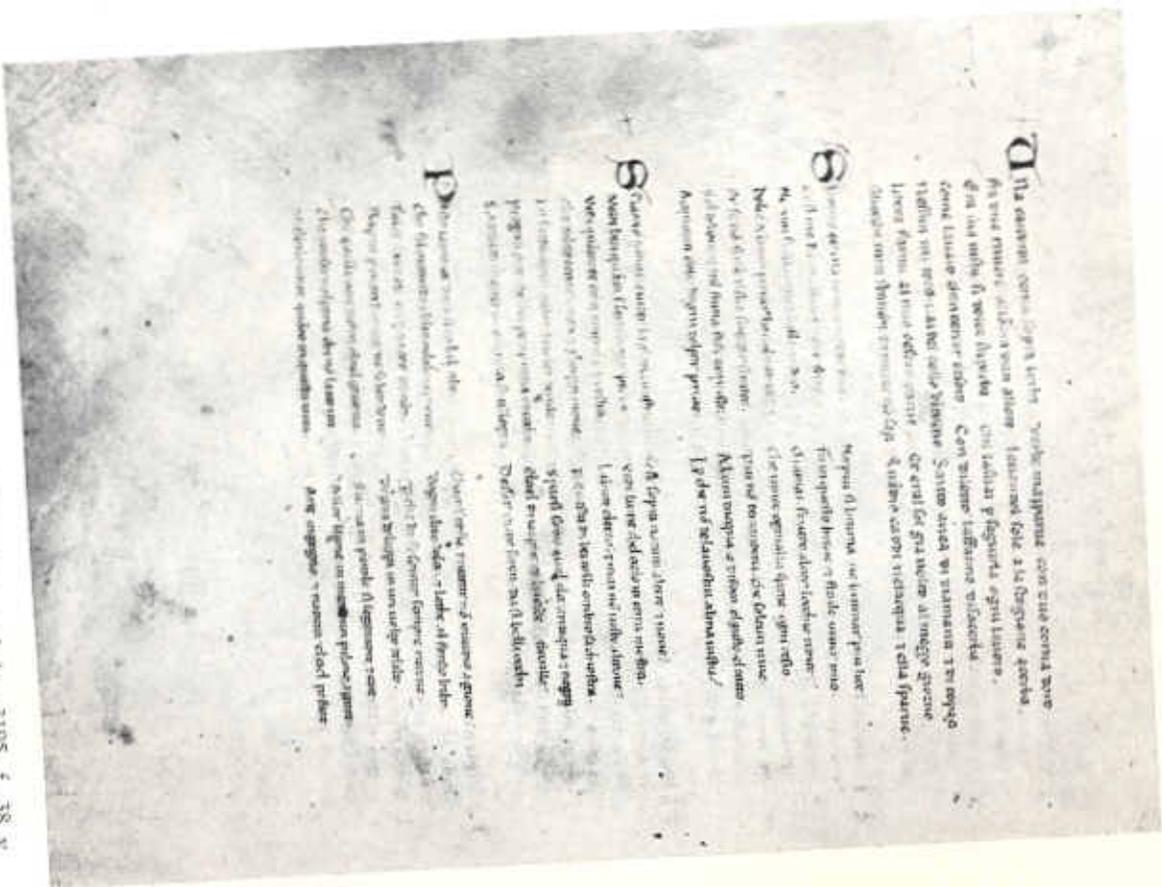
La comune insegna di umanesimo cristiano e la secolare dimora delle carte hanno istituito tra la Vaticana e il Petrarca un'ideale consuetudine, anzi un'amicizia che la qualità della materia induce a chiamare amorosa. Ciò spiega la commozione e pena di cuore che si apprese a tutti, custodi non soltanto per ufficio dei tesori. Quel codice Vaticano latino 3195, come è tecnicamente segnato, introduce proprio nell'officina libraria del poeta. In parte di sua mano, in parte trascritto da un giovane e irrequieto ravennate, Giovanni Malpaghini, che gli stette in casa da circa il 1364, esso presenta, come tutti sanno, l'ultima redazione (per quanto l'insaziabilmente squisito artista non potesse mai *illne varietur*) dei « *Rerum vulgarium fragmenta* », e riveste capitale importanza per il testo, l'ordinamento e la cronologia del Canzoniere. Si congettura che sia rimasto a Padova fino ai primi decenni del Cinquecento, e lungamente agognato da Pietro Bembo fu acquistato nel 1544 dal porporato petrarchista, che lo legò al figlio Torquato. Dato da questo al grande collezionista Fulvio Orsini, entrò con la sua eredità nella Biblioteca Vaticana, tra il 20 e il 22 gennaio 1602. L'inventario contemporaneo lo descrive: « Petrarca, le canzoni et sonetti, scritti di mano sua, in carta pergamenata, in foglio, et legato di velluto paonazzo ». In epoca recente, l'autografia era in chiaro-scuro, quando nel 1886 Pierre de Nothac la riscoprì e ne determinò l'estensione, collocando sul tronco indeclinabilmente il 3195. Non si pannelleggia di tale regolarità l'Otoboniano latino 2229, il secondo manoscritto asportato. Ma anche questo sta al vertice del Parnasso italiano, poiché i suoi 87 fogli

attestano il lavoro di Torquato Tasso tra lo scrittoio e la stamperia: servirono infatti per l'edizione della « Parte Seconda » delle sue *Rime*, fatta a Brescia nel 1593, e mostrano con le correzioni e mutazioni autografe il travaglio d'arte del maggiore lirico della Controriforma. Gli altri due oggetti saccheggiati appartengono alla storia politica: la Corona (ma è solo una riproduzione, donata al papa Pio X) del re convertitore dei magiari santo Stefano, a quella dell'Europa danubiana sulla soglia del 1000; il messaggio del dittatore cattolico dell'Ecuador Gabriel Garcia Moreno, trucidato all'uscita dalla cattedrale il 6 agosto 1875, a quella irriducibilmente tragica dell'America Latina.

Gli investigatori arrivarono sul posto, con tutta solerzia: prima, i capi della gendarmeria Vaticana (ancora non soppressa), e poi, avvisati e richiesti gli uomini della « Mobile » italiana. Un'impresa del genere, ci si figura, è un andare a nozze, per gente del mestiere. Le tracce ritrovate e circostanze accertate portarono a ricostruire il fatto in queste linee. Il ladro, si ritiene solitario, penetrò nella città munita attraverso una breccia aperta temporaneamente nelle mura che sovrastano il viale Vaticano, per il transito di autocarri trasportanti materiali da stetto e da costruzione (si fabbricava il nuovo edificio destinato ai Musei già Lateranensi). Scavalcatò l'assito, percorse qualche centinaio di metri nei giardini e arrivò al viale un tempo della Zecca, sotto le finestre da scalare. Si tratta da questo lato di un primo piano, ma delle proporzioni degli antichi palazzi, a un'altezza di una decina di metri dal suolo. A braccia, acrobaticamente, si issò lungo una grondaia fino a un cornicione, sul quale si sostenne e camminò per un tratto, giungendo alla finestra che aveva scelto. Ne scappò dall'esterno il vetro, fermato con stucco, e s'infilò dentro agevolmente, poiché la solida imposta interna di legno era stata tenuta da una tenda « veneziana », di plastica rigida, qualche tempo avanti. Dal fondo del salone Sistino, in cui si trovò, puntò decisa-mente alla vetrina del Petrarca, che infranse con un colpo vibrato da professionista dello scasso. Presso anche il Tasso, per giunta si direbbe alla derrata, si aggirò ancora negli enormi vanti,

alla luce della sua torcia elettrica. L'avidità dovette crescere con l'occasione, perché tentò di forzare un grosso cancello interno di ferro che immerse agli ori del « Museo Sacro », e si appropriò alla fine dei due oggetti sopra indicati. Per il ritorno, ebbe a rifare la stessa strada all'inverso, con l'imperterria audacia dimostrata in tutta la spedizione, e sorretta dall'altrettanto sorprendente cenoscenza dei luoghi e percorsi, guardati invano dalle rondi. Il prezzo che pagò fu appena di qualche goccia di sangue, scoperta sul cristallo demolito.

Il vagheggiatore di Laura e del lauro aveva esalato, con mezzo universo, i suoi fogli: « e benedette sin tutte le carte / ov'io fama le acquisto... » (son. 61). Qualora la ragione fosse rigorosamente questa, avrebbe dovuto grazie non minori a un'altra specie di fogli, perché tutta la pubblica stampa risuonò quei giorni di Laura, del suo poeta, del Canzoniere. La prima notizia uscì, poco dopo il mezzogiorno del 26, nel bollettino del Servizio stampa Vaticano. La riprese, tappeccamente, il mezzo più alato, che la diffuse nei radiogiornali pomeridiani. A Roma, il « Paese Sera » e « Il Giornale d'Italia », nelle « ultimissime della notte », con titoli rossosanguine e a lettere di scatola, l'ampliarono di particolari, con fotografie. I telegiornali delle 20,30 e successivi la propagarono per tutta la penisola, moltiplicando le immagini del luogo e degli oggetti. « ... Come fama pubblica divulga » (son. 98) non si starà a dire qui troppo estensamente, perché tutti sanno. Il principio dei cerchi concentrici nell'acqua agli nel caso con utilità, come fa ritenere il resto della storia. Ma i giornalisti non si limitarono alle notizie dei fatti, si può bene pensare. Lavorarono di deduzione e induzione, e quando queste facoltà non bastarono a riempire i margini, che restavano per buona parte in bianco, supplitrono con la fantasia, e fino la poesia. La fiorentina « Nazione » (27 novembre) pescò, a esempio, la strana voce che un collezionista maitto avignonese pretendeva ricondurre sulle rive del Rodano quanto era appartenuto alla cittadina famosa per i suoi ponti e il Palazzo trecentesco dei papi: una specie di rivendicazione dei legittimi eredi di madonna Laura. « Il Tempo », di Mi-



FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*. Codice Vaticano Latino 3195, f. 38 v. Il primo manoscritto (190), di mano del copista; gli altri tre (191, 192, 193), di scrittura più piccola e meno regolare, autografi del poeta.

Tale la signora Anna Maria  
 parlo del suo uel felice  
 Nobile sera, e di un  
 poco l'acido di spolar, sem,  
 E dice al ed di rimarsi è sano.  
 Ha scritto l'altro o no, e  
 No per rido mi o uel  
 Ma ~~non~~ il fatto al  
 E la c'è un  
 E per il chi  
 Ne vallo  
 Ma da l'no  
 E a la  
 puoste  
 che a  
 puosta  
 e' opo  
 in  
 della  
 da  
 be

Tommaso Tasso, Rome Codice Ottoboniano latino 2239 (Biblioteca Vaticana), f. 45 v. « Questa del puro c'è felice imago ». Sonetto in lode di Maria Duvalo Didalattia, testo e commento autografi.

lano, assicurava, nel giorno stesso, che quella « Saret » era stata interessata all'indagine (e si spera che i De Sade non abbiano avuto a riceverne altre noie). Le ricostruzioni del modo con cui il bel colpo era stato eseguito appariscono, in genere, meglio fondate, per i sopralluoghi e le inchieste svolte. Ma almeno temerario fu il sospetto del « Paese Sera » (26 novembre), a carico delle poche centinaia di cittadini Variom, che esso fosse stato commesso da gente di casa (con il ristretto e prevenuto mercato che è da tenere).

La ridda della stampa seguì tutto il 26 e il mattino del 27, per speculare le ragioni dell'irrazionale furto. Che la preda a cui si mirava fosse il Petrarca, tutti i giornali convenivano, aggiungendo il Tasso, con valutazioni anche eccessive: la mano si era introdotta in quella vetrina, scegliendo fior da fiore, espressamente. Ma come non si conoscono ladri puri amatori di bella letteratura, si congetturò che il rischio fosse stato affrontato per sollecitazione di profitto. L'antiquario librario internazionale, per quanto spregiudicato, non tratta tuttavia pezzi di quella grandezza e celebrità. Si mise allora in campo il committente pazzo, che agogna al tesoro per goderne segretamente, e sborsa qualsiasi somma al fine del solitario festino. Nel caso, poiché l'escutore si era mostrato di grande classe, la speranza di rimettere le mani sul manoscritto inestimabile appariva quasi vana, non potendo il trafugamento essere stato preparato che con altrettanta perfezione. Ma non era questa l'altra faccia della luna. Mentre l'alta cultura umanistica di tutti i paesi trepidava e nelle prime pagine dei giornali campeggiava sempre la spettacolare gesta, il codice Vaticano latino 3195 riscaturì misteriosamente al chilometro 12.500 della via Cassia, nel pomeriggio di quello stesso venerdì 26 novembre.

Per rendersi conto di quanto è stato narrato sul ritrovamento, anche più straordinario della sparizione, giova un rapido schizzo del luogo. La bella strada consolare, che per una decina di chilometri è ora un quartiere residenziale fittamente costruito, al di là del rudere noto come Tomba di Nerone (il sarcofago-arca di P. Vibius Marianus), compie sulla sinistra una larga curva. Al termine